

La densità culturale di Stanislaw Lem

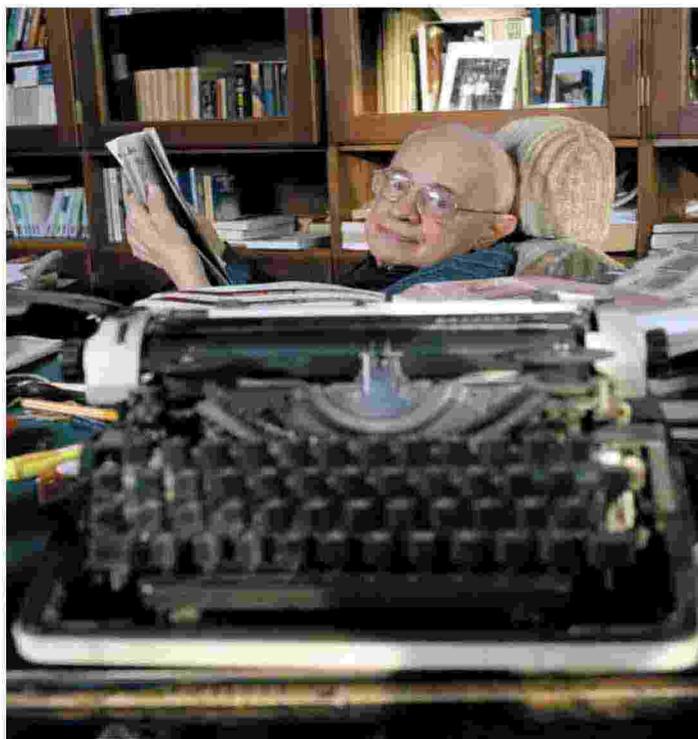
■ Ricorre il centenario della nascita dell'autore di *Solaris*, avvenuta il 21 settembre 1921 a Leopoli

Il film *Solaris*, alla sua uscita, nel 1972, fu definito "la risposta sovietica a 2001". Come se quella di Stanley Kubrick del 1968 fosse stata una domanda di tre ore in cinema-scopo. O, peggio, si potesse paragonare la raffinata ricerca dell'introspezione sullo schermo del Andrej Tarkovskij al mero perfezionismo fotografico dell'americano. Peraltro Kubrick, di origini ebraiche ed ucraine, era quasi conterraneo del regista russo. La sfida tra *Solaris* e *2001* rientrava nella guerra fredda. Ma non teneva conto delle due opere che li avevano ispirati, scritte da uomini di scienza in prestito alla narrativa e al di sopra delle parti. Stanislaw Lem, l'autore polacco di *Solaris*, affermò più volte di non essere interessato ai risvolti spettacolari della fantascienza, bensì ai dilemmi dell'ignoto. Lo stesso intento dell'inglese Arthur C. Clarke, che aveva elaborato la sceneggiatura di *2001* a partire dal suo racconto *La sentinella*. L'idea era quella di extraterrestri talmente evoluti da risultare divinità. I due modelli di partenza, però, hanno preso vie diverse al cinema. Tarkovskij ha trasformato i "miracoli

di
ENZO
VERRENGIA

crudeli" del pianeta *Solaris* in occasioni per mostrare l'impatto della memoria e del rimorso sugli esseri umani. Il personaggio di Chris Kelvin, interpretato nel film da Donatas Banionis, affronta una riproduzione in carne ed ossa della sua donna Chari (Natal'ja Bondarciuk), suicidatasi anni prima. Ma il pianeta *Solaris*, nella versione cinematografica, gli rimanda anche l'immagine della madre, che torna ugual-

mente dal regno dei morti. La perdita e il lutto, cadenzati da sottofondi musicali di organo curati da Eduard Artemjev Vyacheslav Ovchinnikov, che rimandano ad Albinoni. La questione centrale del libro viene sviscerata con tragica sincerità ancora una volta da Sartorius, un altro componente della stazione spaziale in orbita attorno a *Solaris*: «Quel che volevamo: il contatto con un'altra civiltà. L'abbiamo, que-

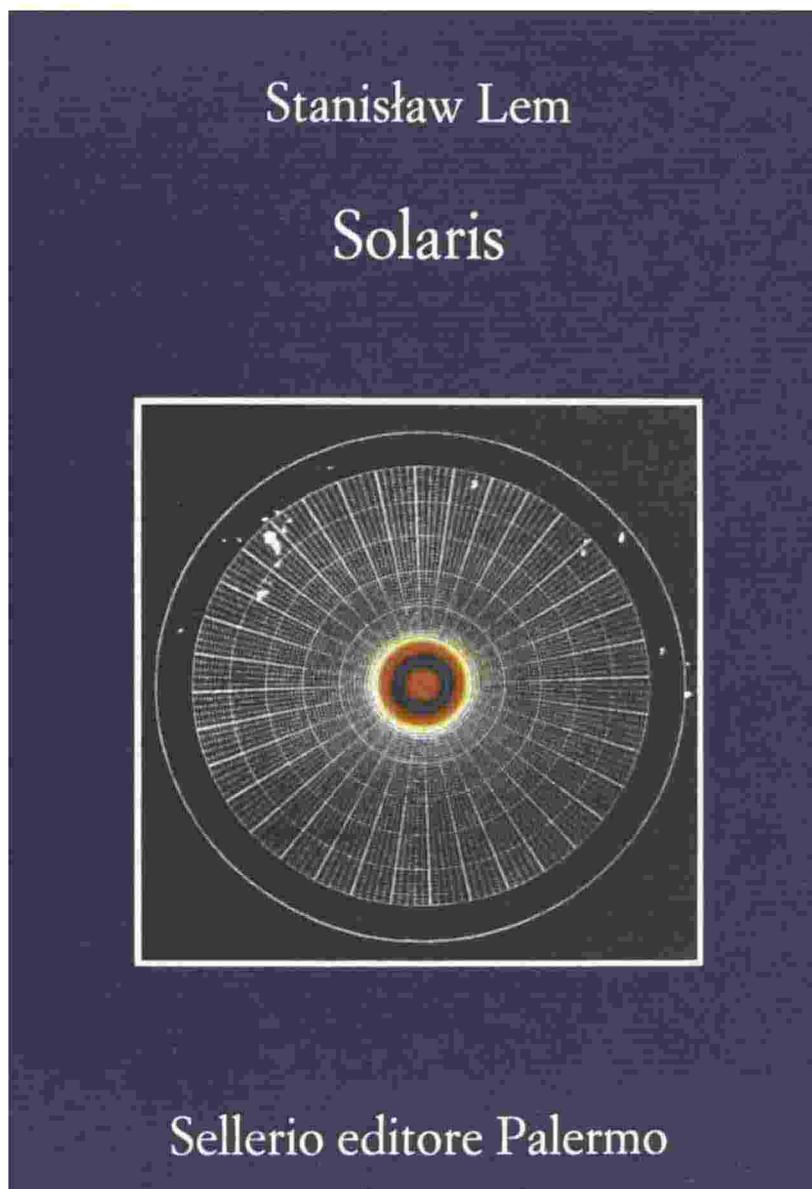


sto contatto! Ingrandita come fosse sotto il microscopio... La nostra mostruosa bruttezza, la nostra buffoneria e vergogna!» Ecco ciò che sfugge sul tema di Solaris. Non si tratta di una possibile metafora divina, bensì di una forma assolutamente straordinaria di vita extraterrestre, dinanzi alla quale l'umanità tocca con la mano la propria pochezza. Il mistero consiste nell'impossibilità di comunicare con questo portento biologico.

Di qui si deve partire se si intende riesaminare la densità culturale di Stanislaw Lem, che per essere rimarcata non ha certo bisogno dell'occasione data dal centenario della sua nascita, avvenuta a Leopoli il 21 settembre 1921. Solaris rappresenta il modello di una costruzione immaginaria non indirizzata verso l'effettismo commerciale di quella americana, bensì assurta a strumento epistemologico. Lo ribadisce Ritorno dall'universo, uno dei suoi primi romanzi, appena ripubblicato da Sellerio. Anche qui si propone un scenario che va ben oltre i limiti della space opera. Il protagonista torna sulla Terra dopo un viaggio lunghissimo nello spazio e trova la specie umana mutata nei suoi specifici apparentemente più irrinunciabili. Scomparsi gli stati emotivi gli slanci di affetto, la visceralità dei rapporti interpersonali. Non se ne può ricavare una trama, quanto una ricognizione antropologica.

Lo stesso per il congresso di futurologia, dove si sovrappongono due realtà, quella rosea indotta dalle percezioni di natura farmacologica e l'altra, autentica, molto diversa. Il tutto efficacemente visualizzato nel film ispirato al libro, The Congress, con Robin Wright diretto nel 2013 da Ari Folman. I due piani del racconto sono resi con lo sdoppiamento dei personaggi in loro avatar a cartoni animati.

Nella raccolta di saggi Micromondi, Lem torna a più riprese sui danni prodotti dalla fantascienza tradizionale, di impronta soprattutto angloamericana. L'unico che lo intriga è Philip K. Dick,



da lui definito "un visionario tra ciarlatani", tanto da perdonargli le manchevolezze di rigore scientifico. Perché secondo Lem la letteratura che lui praticava non avrebbe dovuto concedere nulla alle soluzioni spettacolari, per esplorare territori avveniristi e speculativi. Questo spiega anche il fatto che dopo essersi laureato in medicina nel 1946, si sia orientato verso la cibernetica. Ovvio che un intelletto del genere non potesse trovare accoglienza nel grigio totalitarismo dell'ex Europa del Patto di Varsavia. Specialmente quando Trofim D. Lysenko era presidente dell'Acca-

demia delle Scienze Agrarie in Unione Sovietica. Solo dopo che l'inventore della "scienza proletaria" fu drasticamente ridimensionato, alla morte di Stalin, Lem poté riprendere a pubblicare in relativa libertà.

La sua cifra si può riassumere in questa affermazione: «Ci consideriamo i cavalieri del Santo Contatto. La verità è che non abbiamo bisogno di altri mondi, ma di specchi. In alcuni pianeti speriamo di trovare il modello ideale e civiltà migliori della nostra, in altri speriamo di scoprire l'immagine del nostro passato primigenio».